

## L'analisi di una foto e il metodo semiotico

A proposito del saggio di Paolo Fabbri e Tiziana Migliore sulla foto "14 maggio 1977"

di Stefano Traini

Il 14 maggio 1977 in via De Amicis, a Milano, al termine di un corteo di protesta l'ala più violenta del "movimento" si stacca dal corteo e inizia uno scontro armato con le forze dell'ordine. Sono all'opera, in quel momento, alcuni fotografi, ma è il professionista Paolo Pedrizzetti a scattare la foto che andrà in prima pagina sul *Corriere d'informazione* e su altre testate, e che rimarrà nella storia: quella di un dimostrante (Giuseppe Memeo) che solo, in mezzo alla strada, con le gambe divaricate e le braccia tese, punta la pistola verso la polizia.



Qualche giorno dopo Umberto Eco scrive per «l'Espresso» un articolo intitolato *Una foto* (ora è nel libro *Sette anni di desiderio*, Bompiani, 1983). Eco scrive che negli ultimi mesi all'interno del "movimento" sono emersi gli uomini della P.38, una frangia violenta che il "movimento" stesso fatica a espungere perché esprime comunque una realtà di emarginazione che non si vuole rinnegare. Il dibattito, all'interno del "movimento", è duro e faticoso.

Ma secondo Eco un'immagine avrebbe fatto precipitare gli eventi e avrebbe "di colpo" portato all'isolamento dei pitrentottisti: proprio la foto di Pedrizzetti, che Eco descrive così: "la foto dell'individuo in passamontagna, solo, di profilo, in mezzo alla strada, con le gambe allargate e le braccia tese, che impugna orizzontalmente e con ambo le mani una pistola. Altre figure si vedono sullo sfondo, ma la struttura della foto è di una semplicità classica: la figura centrale domina isolata". E proprio il simbolico isolamento del protagonista sarebbe stato determinante per l'avvio di quel

processo di isolamento dei pitrentottisti che si sarebbe poi rivelato irreversibile. Nella foto infatti, scriveva Eco, manca l'elemento collettivo e si riaffaccia in modo traumatico la figura dell'eroe individuale: "E questo eroe individuale non era quello della iconografia rivoluzionaria, che quando ha messo in scena un uomo solo lo ha sempre visto come vittima, agnello sacrificale: il miliziano morente o il Che ucciso, appunto.

Questo eroe individuale invece aveva la posa, il terrificante isolamento degli eroi dei film polizieschi americani (la Magnum dell'ispettore Callaghan) o degli sparatori solitari del West – non più cari a una generazione che si vuole di indiani". Questa foto, continuava Eco, mette in scena un gesto individuale che non ha nulla a che vedere con la tradizione proletaria, con la rivolta popolare, con la lotta di massa. Ora, è uscito da poco un libro interamente dedicato a questa foto: s'intitola *Storia di una foto. Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977*, a cura di Sergio Bianchi, per la casa editrice DeriveApprodi. Tra i vari tentativi di analizzare questa immagine storica assunta a simbolo di un'epoca vi è anche quello di due semiologi, Paolo Fabbri e Tiziana Migliore, i quali nel saggio "14 maggio 1977.

La sovversione nel mirino" dicono che l'iperconsumo di questa foto ne ha usurato il senso, e che occorre quindi risalirne il corso per rivalutarne la capacità simbolica. Va detto subito, come fanno correttamente i due autori, che della celebre foto di cui si sta parlando esistono numerose varianti, frutto di interventi di *cropping* e *zooming*. I due semiologi si soffermano sulla foto pubblicata nei giorni seguenti sul «Corriere» e procedono a una descrizione molto dettagliata, mettendo in evidenza che lo sparatore esibisce una aspettualizzazione incoativa ("sta per sparare"), che vi sono degli attanti osservatori e/o adiuvanti, e che tra le persone che compaiono nella foto vi è un altro fotografo (Antonio Conti), proprio davanti al nostro punto di osservazione, che in un certo senso convoca lo spettatore, svela la costruzione del testo evocando il contesto di enunciazione.

Sulla descrizione tecnica della foto non c'è molto da dire. Invece c'è qualcosa da dire, a mio avviso, sulle conclusioni, e quindi sul metodo.

Infatti secondo i due semiologi proprio la presenza di altri personaggi sullo sfondo che supportano il protagonista (gli attanti adiuvanti, in termini semiotici) escluderebbe l'effetto di solitudine dello sparatore: "Eco – scrivono i due analisti – usa l'immagine del 14 maggio per esemplificare la sua lettura del declino della lotta di massa. Vuole inferire i sintomi distraendoli dai segni manifestati. Il referto è l'isolamento dei pitrentottisti. La foto, però, sembra invalidare il teorema; da quel che si è visto, non mostra singoli individui, ma «comitati» d'azione". Ma l'impressione è che Eco rilevava un *effetto di senso* di solitudine che non viene affatto invalidato dalla presenza dei personaggi (attanti) che si muovono sullo sfondo.

Anzi, per un effetto che potremmo definire gestaltico, il «comitato d'azione» che si muove nei pressi del marciapiede sembra proprio esaltare la solitudine del dimostrante che, ben piantato in mezzo alla strada, è in procinto di sparare in posa

plastica. I suoi “adiuvanti” sono a debita distanza, il fotografo è seminascosto dietro a un albero, una donna sta scappando, e sullo sfondo un intero gruppo di manifestanti è chiaramente in fuga.

Le conclusioni cui arrivano Paolo Fabbri e Tiziana Migliore ci portano a fare alcune osservazioni sul metodo di analisi utilizzato. Quello di Eco è un articolo giornalistico: l'autore avanza un'ipotesi interpretativa non suffragata da dati scientifici, ma è piuttosto interessato a sollecitare delle riflessioni, come accade negli interventi che compaiono su riviste culturali. L'ipotesi che l'apparizione di quella foto abbia portato “di colpo” all'isolamento della frangia più violenta del “movimento” può essere debole, certo, ma lo stesso Eco ricorda che “una spiegazione non spiega mai tutto, ma entra a far parte di un panorama di spiegazioni in rapporto reciproco”. Il dibattito è aperto, insomma. Invece Paolo Fabbri e Tiziana Migliore, più di trent'anni dopo, scelgono il registro scientifico e mettono in campo l'armamentario della semiotica, rilevando attanti, gradienti passionali, enunciazioni e aspettualizzazioni. Eppure non colgono quell'effetto di solitudine che probabilmente ha fatto di quella foto l'immagine simbolo di un'epoca. Come mai?

Io credo che il problema sia anzitutto metodologico, e investa i criteri per la selezione del corpus. Se il problema di partenza è, come sembra all'inizio del saggio, capire perché quel fotogramma in particolare è diventato un simbolo del movimento rivoluzionario, allora forse il corpus di analisi dovrebbe essere costituito da diversi esemplari fotografici che sono diventati simboli in altri contesti, e già Eco ne cita alcuni nel suo articolo. La ricerca delle costanti potrebbe condurre a delle ipotesi interessanti. Se il problema invece è, come sembra alla fine del saggio, analizzare la solitudine del dimostrante per confutare la lettura interpretativa di Eco, allora bisogna analizzare altre foto di quel pomeriggio, come suggerisce anche Michele Smargiassi in un intervento del 6 ottobre 2011 sul suo blog (Repubblica.it).

In questo il libro curato da Sergio Bianchi ci viene in aiuto perché riporta la sequenza fotografica di quello scontro, e al lettore sembra di essere il fotografo di *Blow up*, che nel chiuso del suo studio sviluppa delle foto e ricostruisce la sequenza di un omicidio. Ancora, si potrebbero confrontare queste foto con altre relative ad altre manifestazioni con eventuali scontri annessi, per verificare se l'effetto di isolamento indagato viene confermato anche in altri contesti.

In ogni caso, che si voglia indagare il valore simbolico della foto, oppure l'effetto di isolamento (o di non isolamento) della frangia armata del movimento, mi sembra indispensabile dapprima l'ampliamento del corpus di analisi, e poi un articolato lavoro di comparazione. La semiotica ha lavorato molto su oggetti singoli, spesso su opere d'arte, e nulla vieta, in linea di principio, che il corpus sia costituito da un unico esemplare: ma vorrei qui insistere sul recupero dell'importante tradizione comparativista della semiotica, che proviene da studiosi del calibro di Propp, Lévi-Strauss, Dumézil. Con gli esemplari unici i risultati delle analisi vacillano, la semiotica assume le sembianze – che di fatto non dovrebbe avere – di disciplina

esoterica in grado di svelare chissà quali significati nascosti, e anche il suo metalinguaggio rischia di perdere in funzionalità: in fondo l'aspettualizzazione incoativa può tradursi con uno "sta per sparare", il gradiente passionale può tradursi più semplicemente con "lo stato d'animo dei personaggi", e gli attanti sono "le persone che compaiono nella foto e che ricoprono un certo ruolo". Il metalinguaggio diventa importante e più funzionale se si comparano diversi testi a seconda di determinati livelli di pertinenza: in quel caso, il confronto e la verifica intersoggettiva dei risultati giustifica – anzi esige – l'uso di un metalinguaggio tecnico.

Per esempio, a proposito dell'eventuale isolamento del dimostrante che spara, il corpus fotografico che ricostruisce la sequenza di quel terribile minuto di scontri mostra costantemente all'opera un drappello di autonomi, Memeo, Ferrandi, Ventura, Falivene, Grecchi, Sandrini, Pasini Gatti, Colombo e pochi altri, e l'impressione è che il gruppo sia del tutto isolato sia nella semideserta via De Amicis, sia quando batte in ritirata in via Carducci. Fabbri e Migliore, analizzando il celebre scatto di Pedrizzetti, dicono che gli attanti posti nelle retrovie possono essere considerati adjuvanti, ma ampliando il corpus, appunto, sembra che – in termini semiotici – siamo in presenza di un attore collettivo (*totalità partitiva*) che si è staccato dal corteo (*unità integrale*) perseguendo "in solitudine" un obiettivo particolare. Nella foto-simbolo di Pedrizzetti la "frattura" è messa drammaticamente in evidenza dalla massa che fugge in fondo, sull'estrema sinistra, lasciando isolato il drappello di pitrentottisti. Effetto di isolamento del singolo, dunque, o del gruppo?

Ecco che diventa interessante comparare l'intera sequenza fotografica per valutare le dinamiche relazionali tra il corteo in quanto *unità integrale*, il gruppo armato in quanto attore collettivo (*totalità partitiva*) e il singolo dimostrante in quanto *unità partitiva*.

La posta in gioco è assai importante perché Fabbri e Migliore, sottolineando quello che a loro avviso è l'errore interpretativo di Eco, concludono l'articolo dicendo che "la rivolta popolare non è finita lì". Ma Eco intendeva dire che l'azione dei pitrentottisti stava finendo lì, non metteva in discussione la rivolta popolare, e la differenza non è da poco. Come ha scritto Smargiassi, non basta essere un «comitato d'azione» per intestarsi una lotta di massa. Principio di grande attualità e senz'altro da applicare, *mutatis mutandis*, anche ai fatti drammatici della manifestazione di Roma del 15 ottobre 2011.